

I vizi capitali - introduzione

Il termine “vizio” deriva dal latino *vītiūm* che tradotto viene inteso come mancanza, difetto, ma anche abitudine deviata, storta, fuori dal retto sentiero.

I vizi vengono definiti *capitali* non perché siano più gravi dei peccati (alcuni di essi non superano la colpa veniale), ma perché sono origine e guida di molti peccati. L'uso dell'aggettivo “capitale” riprende metaforicamente l'accezione del termine "capo" come colui che presiede e che guida.

I 7 vizi capitali sono un elenco di comportamenti e inclinazioni dell'animo umano. Vengono anche chiamati erroneamente “*peccati capitali*”, soprattutto nella filosofia cristiana e vengono visti in senso punitivo, mentre i vizi sono una causa del peccato, che invece ne è l'effetto.

Parlare oggi di vizi e di virtù è quasi *anacronistico*. Si parla, al massimo, di “vizio del fumo”, di “vizio dell'alcool”, di “vizio del gioco”. Questi “nuovi vizi”, in realtà, non rimandano tanto all'idea di un modello etico trasgredito o svalutato, quanto ad una serie di complessi problemi personali non immediatamente riconducibili a questioni morali.

Sono piuttosto considerati forme di malessere personale o *disagio* psico-sociale. In questo senso è stato loro tolto il legame costitutivo con la sfera del *peccato*.

Quando nacque l'idea di un settenario di vizi capitali lo scenario culturale era infatti molto diverso. C'era in gioco la *salvezza dell'anima*. Virtù e vizi furono per secoli riferimento culturale di straordinaria importanza perché consentivano di sondare quel torbido mondo di passioni e pensieri che è l'anima umana e di fornirle l'armamentario e l'attrezzatura necessari per contrastare il male. La fortuna del settenario è legata all'idea che esista un ordine “naturale” dei vizi, e che ci siano alcuni vizi più importanti di altri chiamati appunto vizi capitali.

Tramonto dei vizi capitali

Se per tutto il Medioevo l'universo della colpa è, diciamo così, un universo ordinato , ovvero chiaro nei suoi concetti e acquisito in modo naturale dall'individuo, con i tempi successivi anche la percezione delle virtù e dei vizi cambia volto.

Le virtù cominciano ad avere una concezione non più legata alla religione bensì al mondo pagano. Ad esempio secondo Macchiavelli *la virtù e la fortuna* sono le due forze antagoniste e concorrono insieme nel campo dell'azione politica. Oppure la critica protestante definita *la sacrilega tirannide*. Altra mutazione tutt'ora in corso è la *progressiva secolarizzazione* (nascita della scienza moderna, Illuminismo, rivoluzioni politiche, rivoluzione industriale).

Senza dimenticare la decostruzione delle idee di *virtù e vizio* nella letteratura e pensiero filosofico moderno e contemporaneo (De Sade, Hegel, Nietzsche, Freud). E non da ultimo lo *smarrimento etico* contemporaneo di fronte alle infinite possibilità della tecnica.

Il settenario dei vizi ha smesso di essere, per l'intero orizzonte culturale europeo, *il sistema ordinato del male*. Le tracce e i residui della storia ricca e, a tratti, curiosa di questa idea non smettono però di riaffiorare quotidianamente, quando ci interroghiamo sul nostro modo particolare di stare al mondo e sui criteri che regolano le nostre scelte morali. Quando si parla di vizi – nonostante tutto e al di là di tutto – si ha sempre l'impressione che si parli di noi.

La nozione di vizio capitale

La tradizione filosofica e spirituale classica indica con il termine "vizio" un habitus negativo, ovvero la facilità a compiere un'attività, un apprendimento consolidato dall'uso frequente, una certa stabilità nell'agire, che costituisce come una seconda natura, coinvolgendo la persona negli aspetti più profondi dal punto di vista psicologico, morale e spirituale. Per la dottrina religiosa il vizio è una disposizione radicata nell'anima, una "abitudine perversa che ottenebra la coscienza e inclina al male".

In campo morale un singolo peccato non distrugge la virtù, né una buona azione è sufficiente a smantellare un vizio. I termini «vizio» e «virtù» intendono porre l'accento sulla *storicità* e *continuità* dell'agire umano, che con le sue scelte delinea un percorso, un orientamento di fondo all'esistenza, un vero patrimonio di bene e di male che si accumula nel tempo, modificando profondamente la persona.

Tommaso d'Aquino parte dalla premessa che l'uomo cerca sempre il *bene*, anche nel vizio, perché ogni sua azione è animata dall'amore, dal desiderio di essere felice. Ma un tale desiderio può trovare il suo compimento soltanto mediante l'azione virtuosa, rispettosa di tutti i molteplici aspetti del bene.

Ogni espressione della virtù deriva da un qualche amore *ordinato*, e similmente ogni affezione del peccato deriva da qualche amore *disordinato*.

Un qualche amore *ordinato...*, questo è il punto centrale della questione: ciò che fa la differenza tra vizio e virtù non è tanto la ricerca del bene, presente di fatto in ogni azione umana, ma la ricerca *ordinata* del bene, tale cioè da consentire all'essere umano di raggiungere il *fine* per cui è stato creato. Nel comportamento vizioso il bene conseguito è parziale e incompleto, perché va a scapito di altri beni essenziali; quando invece l'uomo consegue il bene a lui proprio, mediante gli atti di virtù, può raggiungere altri beni ad esso collegati, attuando in pienezza i vari aspetti della sua vita. È proprio infatti del bene mostrare armonia e semplicità di fondo, mentre al contrario il male porta a divisioni e lacerazioni, dentro e fuori di sé.

Così osserva a questo proposito lo psicologo Schimmel: «Per la maggior parte questi vizi sono manifestazioni del nostro rifiuto di padroneggiare le nostre pulsioni fisiche e psicologiche [...]. Mangiare quanto più ci piace, andare a letto con chiunque si voglia, guadagnare ricchezze illecite, soprattutto quando c'è poca probabilità di essere individuati, e attaccare violentemente chi ci frustra o urta è più *facile* che esercitare resistenze a queste tentazioni. Questo fallimento nello sviluppo e nell'esercizio dell'autodominio riflette il ridotto interesse della moderna cultura nei confronti dei valori morali e nell'educazione di un buon carattere».

Tutto ciò ha la sua importanza anche dal punto di vista psicologico. La perversione ad esempio, è una malattia che rende tristi e infelici coloro che ne sono afflitti, e la sua proposta terapeutica non è mai stata orientata a vivere la sessualità senza regole e controllo: nella sua concezione la psicanalisi non si propone affatto di distruggere ogni norma morale, e nemmeno di esaltare un'impostazione di vita libertina. Il punto di arrivo della riflessione psicologica e psicanalitica in proposito è straordinariamente simile alla morale classica: *indulgere al vizio conduce alla scomparsa stessa del piacere*.

Non è forse un caso che i vizi siano direttamente collegati a una serie di problemi di cui si occupa la psicologia clinica e sociale. *Bassa stima di sé, aggressione, ansietà economica, stress, obesità, disfunzioni sessuali, depressioni e suicidio* sono tra i principali problemi direttamente collegati ai sette vizi capitali. Queste molto spesso sono la conseguenza di un lassismo sfrenato o della mancanza di una visione unificata, capace di dare significato alle azioni, lasciando le persone con una sensazione di vuoto e insofferenza verso la vita.

Ma forse è proprio questa tensione insopprimibile tra l'ideale e il limite, tra il vizio e la virtù a rendere la vita «umana» e degna di essere vissuta. È importante sottolineare che alla base della riflessione sui vizi e sul male c'è comunque una visione di grande fiducia nella libertà e nella bontà dell'uomo, considerato capace di riconoscere il bene e di attuarlo per vivere una vita all'insegna della sapienza: ogni vizio può essere trasformato nella sua corrispondente virtù, vale a dire che i nostri desideri possono trovare il loro oggetto adeguato. Anche di fronte alle forme più estreme del male, la speranza nel bene non deve venire mai meno.

Ciò significa che dal male è possibile uscire, poiché esso non costituisce né la prima né l'ultima parola dell'agire umano. Il male può infatti essere riconosciuto dall'essere umano soltanto alla luce di un bene più grande che lo abita e gli consente di scorgere anche una possibilità di riconciliazione.